DI ALCUNE SCULTURE ROMANICHE DISTRUTTE O SCOMPARSE.

Delle quaranta e più chiese e cappelle che nei secoli andati si assiepavano entro la breve cerchia delle mura cittadine e tra le vigne e gli uliveti del territorio, la più importante dal lato artistico ed archeologico era senz'altro la piccola chiesa di San Martino, ora distrutta e i cui ruderi, fino a circa trent'anni fa, biancheggiavano tra gli sterpi e le erbacce di un prato nei pressi del confine occidentale.

Il Kobler, ch'ebbe la ventura di vedere quella modesta ruina, non ne comprese il valore, ma da un passo della breve descrizione ch'egli ne fa, risulta — a chi abbia un po' di famigliarità con l'arte — l'importanza di quelle povere mura sgretolate dal tempo e dall'edera, manomesse dagli uomini che ne trassero le pietre squadrate per adoperarle nella costruzione di qualche casa colonica.

La chiesa di San Martino, secondo le indicazioni del Kobler, doveva ergere le sue mura sulla via che conduce nel Castuano, e precisamente alla confluenza del viottolo tortuoso che sale da i Pioppi lungo la villa Hoyos, con la strada dell'Istria. E di fatto mossi pochi passi da questa via in direzione del confine si osserva nel muro di cinta di un prato tra le altre pietre rozze, un frammento di pietra tagliata e scalpellata, qualche residuo d'una costruzione scomparsa. È dubbio se quelle pietre sieno effettivamente appartenute alla chiesetta distrutta, ad ogni modo è probabile ch'esse prima di essere murate là dove ora si trovano, conobbero la carezza dei nembi di fumo aromatico uscente dai turiboli quando nel sacello campestre si propiziava con uffici divini la buona svinatura.

La piccola chiesa rurale era dalla fine del trecento in poi di proprietà dei frati Agostiniani che avevano il convento in città, e il vigneto entro il quale essa sorgeva sarà stato molto probabilmente una delle possessioni che l'ordine aveva nel suburbio.

Della sua vetustà era testimone un'antichissima campana che vi si trovava fino a che la chiesuola cadendo per antichità fu abbandonata dal culto e i frati ricoverarono nel convento il sacro bronzo. La campana deve esser stata fusa in paese tedesco, chè la leggenda ricorrente tutto intorno era — secondo le registrazioni di una vecchia cronaca di frati — la seguente: „*In 1168 Jar in St. Martini Namen bin ich gossen worden*", cioè „*Venni fusa nel giorno di San Martino dell'anno 1168.*" La fine fatta dalla campana è ignota; forse fu venduta per bronzo a qualche fonditore, forse squilla ancora oggi dall'alto di qualche sacello dei dintorni, forse dorme fra le ragnatele di un solaio o sotto le muffe di una cantina e attende l'ora di essere riportata alla luce, di venire accolta tra le poche memorie del passato racchiuse nelle vetrine della Biblioteca civica.

Il Kobler, che vide la ruina e vide vaneggiar l'arco della porta contro i pruni e le ortiche, scrive che lo stile della costruzione era gotico, come gotiche, se anche molto rozze, devono essere state tutte le chiese di Fiume prima delle ricostruzioni del secolo XVIII che le ridussero a delle brutte fabbriche senza stile, agghindate qua e là di qualche spira e di qualche cartoccio barocco.

Il particolare è interessante perchè ci dice che la chiesetta al tempo della generale ricostruzione delle chiese di città e dei sacelli di campagna doveva essere già abbandonata, nè teneva conto di restaurarla.

Ma più giù il Kobler soggiunge: „Gli emblemi di vita pastorizia ed agricola, che sono scolpiti sull'arco della porta d'ingresso e sull'arco interno, permettono la congettura che questa cappella fosse centro d'una pia confraternita di gente di campagna."

E questo accenno fuggitivo agli emblemi di agricoltura e di pastorizia è della massima importanza e rivela il valore

grandissimo di quella ruina e, insieme alla leggenda della campana, l'epoca in cui la chiesuola sorse a onore del Santo che presiede alla svinatura.

Lo stile della chiesa era gotico, dice il Kobler; ma il gotico non fu certo lo stile originario della costruzione, chè essa fu dotata di una campana nel sesto decennio del secolo XII e sorse forse già nel secolo XI; quindi per quanto povera e disadorna essa possa essere stata, il suo stile originario non poteva essere che il romanico; gotica divenne soltanto durante una riparazione o una parziale ricostruzione del secolo XIV o XV.

Dico „parziale ricostruzione" perchè a mio giudizio l'arco della porta deve essere rimasto il primitivo arco romanico. Enuncio questa ipotesi basandomi sull'accenno agli „emblemi di vita postorizia e agricola."

Il Kobler, e i suoi scritti lo comprovano, non aveva famigliarità con l'arte ed aveva un modo tutto suo proprio di interpretare il linguaggio — a lui ignoto — delle pietre antiche. E cito un esempio:

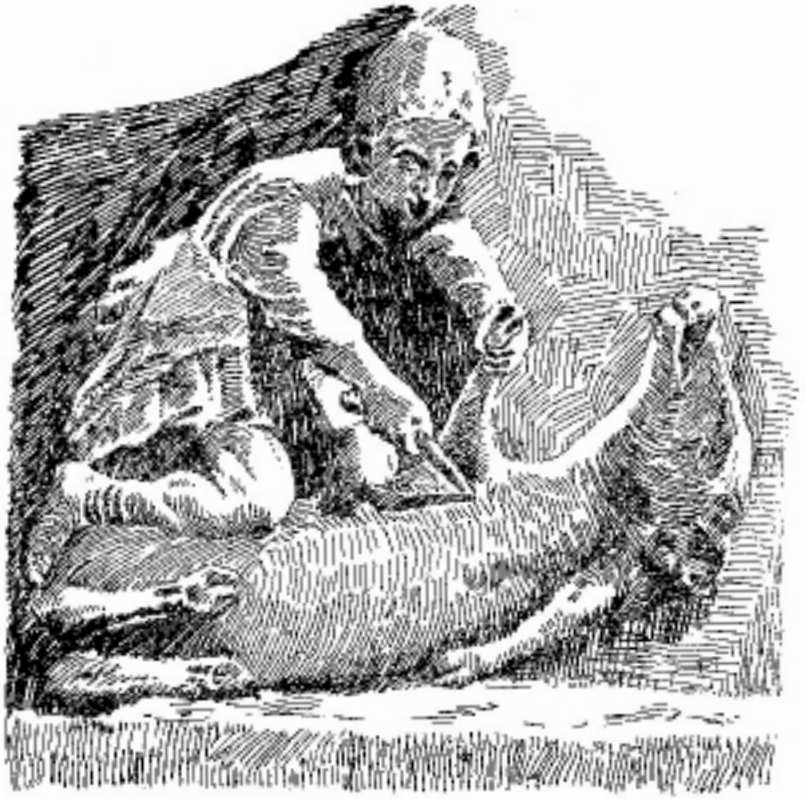
Nell'odierna cappella dell'Immacolata attigua alla chiesa di San Girolamo si trovava la pietra tombale del capitano di Trieste e Pisino Nicola Rauber, ora murata nel chiostrino. La lapide raffigura il guerriero racchiuso in un'armatura tedesca della fine del Quattrocento — il Rauber morì nel 1482 — cinto di spada con nella destra un'azza di guerra, arma usitatissima in quel tempo.

Ebbene, il Kobler che ne dice? Dice essere raffigurato il capitano con un „martello" in mano, ad indicare che fu lui il fondatore della cappella!

Così ritengo che il Kobler abbia preso abbaglio anche circa le sculture dell'archivolto di San Martino, ch'egli immaginava emblemi di confraternite di campagnuoli.

A mio parere quegli „emblemi" non erano altro che le figure simboliche dei mesi con le quali — più o meno rozzamente, a seconda della valentìa dello scultore e dell'importanza dell'edificio — erano decorati gli archivolti delle porte delle chiese romaniche.

Di fatti chi visitò il duomo di Lucca o la chiesa di Santa Maria in Gradi in Arezzo, avrà notato che nell'archivolto della



SCULTURE DELLA CATTEDRALE D'AREZZO RAFFIGURANTI IL GIUGNO E IL DICEMBRE.

porta vi sono scolpite delle figure di contadini intenti ai lavori dei campi o alle opere della pastorizia. Ebbene, oguno di quei villani che potano, seminano, mietono, vendemmiano, scannano maiali, non è altro che la figurazione simbolica di un mese, secondo la più caratteristica manifestazione della vita in quella parte dell'anno. Così abbiamo nella citata chiesa di Arezzo pel febbraio un villano che pota, per l'aprile un giovine che coglie fiori, pel giugno un contadino che miete, pel settembre un altro in atto di preparare i tini e le botti per la vendemmia e infine (per il dicembre) uno, che, atterrato e riversato un maiale, gli s'inginocchia sul ventre e gli sprofonda un coltello nell'addome.

A maggiore intelligenza di quanto scrivo, do qui le figurazioni del giugno e del dicembre secondo le sculture della cattedrale aretina, risalenti al Mille, il secolo del primo risorgimento italico.

Io, naturalmente, parlando di cose scomparse, non posso fare affermazioni categoriche, non posso uscire dal campo delle supposizioni e delle congetture, credo però di appormi al vero e di non enunciare un'ipotesi avventata o del tutto infondata.

È certo molto difficile che i due archi istoriati di sculture romaniche possano mai più rivedere la luce, di loro si è fatto calce, o furono adoperate come pietre da costruzione.

Potrebbe darsi pure che le sculture sieno state asportate da qualche intenditore, mentre i ruderi erano ancora in piedi, e abbiano trovato degno asilo in una collezione; ma tale speranza io non la nutro, convinto come sono avere quei bassorilievi di tanta importanza storica e archeologica, varcato per sempre la porta del nulla.

RICCARDO GIGANTE.